

## Giovanni 18, 28-35

Giovanni 18, 28: *<Conducono allora Gesù dalla casa di Caifa al pretorio. Era l'aurora ed essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare così la Pasqua>*.

Subito dopo essersi consegnato nelle mani delle guardie, la notte tra il giovedì e il venerdì, Gesù viene portato da Anna, che era stato sommo sacerdote e che ancora godeva di grande influenza. Anna – diminutivo di Anania - lo interroga circa i suoi discepoli e i suoi insegnamenti poi, spaventato da Gesù, lo manda da suo genero, Càifa, che era sommo sacerdote in carica quell'anno. Gli passa la patata bollente, per la serie "il problema è tuo". Giovanni non scrive nulla di quello che succede in casa di Càifa. Si sa solo che Gesù ci viene condotto dopo il primo canto del gallo, quindi intorno alle tre del mattino e che ne esce prima delle sei, quando viene portato al pretorio, da Pilato. Hanno urgenza di fare in fretta, la Pasqua si sta avvicinando e loro vogliono risolvere prima. Come sottolinea Marco, pensavano: *<Non durante la festa, perché non succeda un tumulto di popolo>* (14, 10). Arrivano al pretorio all'aurora, al sorgere del sole. E siamo nel sesto giorno. Giovanni porta avanti la narrazione del suo Vangelo scandendo i giorni: il giorno dopo, il giorno seguente e questo è il sesto giorno; il riferimento è al giorno della creazione e sorge il sole. *Era notte* quando Giuda uscì per consegnare Gesù. Giuda è nella tenebra mentre la luce che è nell'uomo Gesù sta arrivando al massimo del suo splendore. Marco 4, 21: *<Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere?>*. Gesù ha preso consapevolezza della luce dentro di sé, una luce talmente forte e vera che non può nascondersi, che non può scappare dalla tenebra ma che si lascia prendere perché quello è l'unico modo per rischiararla. Quando Giovanni racconta della cattura di Gesù da parte di Giuda, delle guardie del tempio e dei soldati romani, usa un termine che significa prendere ma anche concepire\*\*. Giovanni ha questa modalità, usare dei termini che hanno un doppio senso. Questo è lo stesso termine che usa Luca quando l'angelo porta l'annuncio a Maria: *<Concepirai un figlio nel grembo>* Luca 1, 31. Il corteo che va a prendere Gesù per catturarlo, lo concepisce. Sì. Perché se la tenebra non può fermare la luce, quella vera, ma la luce quando entra nella tenebra la illumina, ogni volta che la tenebra "prende" la luce è un momento di concepimento, di cui forse ci sembrerà di non vedere il frutto ma così è. Immaginiamo una casa assoluta ma con le persiane chiuse. La casa è immersa nel sole ma dentro è fredda e buia. Quelle persiane possono essere spalancate per voler far entrare il sole, quindi per accoglienza; oppure per prenderlo, per catturarlo, per usarlo. Sono due disposizioni d'animo totalmente diverse ma in entrambi i casi il sole entra, e quando la casa si riempirà di sole non sarà più la stessa; il cambiamento, suo malgrado, sarà innescato. A volte il Padre non ha altro modo per entrare che farsi prendere, catturare e lo accetta, pur di entrare e manifestare, donare, la sua luce e il suo calore. Così ha fatto Gesù. Sconfitto agli occhi dell'uomo, innalzato su una croce, ha cambiato le sorti dell'umanità. Luca 1,78: *<Grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge>*. Così Dio si dona, a tutti, indistintamente. Se siamo luce, la tenebra è sempre un'opportunità di concepimento. Ogni aggressione della

tenebra è un'occasione per la luce di donarsi, un'opportunità di semina d'amore e di consapevolezza. Non solo per Gesù. Proviamo, nei momenti in cui la tenebra ci assale, a sentirci interpreti, artefici e non vittime; perché il nostro comportamento e quindi le nostre risposte cambiano a seconda di chi pensiamo di essere. A misura di quanta consapevolezza abbiamo di chi siamo, davvero. *Io sono* - dice Gesù - che significa "Io sono divino", perché "Io sono" è il nome di Dio. Ma lo dice un uomo, non Dio. *So da dove vengo e dove vado* (Gv 8, 14). Gesù ha raggiunto questa consapevolezza, o meglio, l'ha accolta. L'accoglienza nelle Scritture è ritenuta fondamentale, sacra. È evidente che l'approccio di Gesù verso la vita non è "maschile": io faccio, io disfo, io conquisto, io ottengo. Questo vorrebbero i suoi discepoli; loro sono così, uomini veri, uomini duri. L'atteggiamento di Gesù è "femminile": lui accoglie la sua divinità - quando è pronto - la vede, ne prende consapevolezza e la accoglie, con tutta la grazia che in essa è contenuta e la usa, con pazienza, con gentilezza. In effetti anche questa parola - grazia - ha un doppio senso, per restare nello stile di Giovanni. La grazia di Dio contiene tutto il potenziale di forza e di benedizione che lui ci dona. Al tempo stesso significa leggerezza, delicatezza. Parole che difficilmente useremmo per descrivere i virili discepoli. *Genesi 1, 26-27: <E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò»*. Questo vale per tutti gli uomini e le donne. Questi due termini - *tzelem* e *demut* - sono un po' controversi ma in sintesi starebbero per un aspetto più statico - *tzelem*, tradotto con immagine - e un aspetto più attivo, dinamico - *demut* - tradotto con somiglianza. Al versetto 26 Dio dice "*facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*"; facciamo, non "ho fatto". Suggestisce una creazione in divenire. Perché l'uomo sia, non solo a immagine ma anche a somiglianza di Dio, c'è bisogno di tempo e di collaborazione; di futuro e di sinergia tra l'uomo e Dio. Al versetto successivo c'è una ripetizione incalzante, una sequenza molto interessante: Dio creò l'uomo a sua immagine. Naturalmente per uomo si intende la persona umana e non il genere sessuale. Dio ha agito, ha creato l'uomo, ma solo a sua immagine; il termine somiglianza scompare. Poi ripete ancora: a immagine di Dio lo creò. Ma è ancora incompleto. L'immagine c'è ma la somiglianza ancora no. Cosa si può fare? Ecco la soluzione: maschio e femmina li creò. Nello stesso versetto "*creò*" viene ripetuto per tre volte. Sappiamo il numero tre simboleggia ciò che è definitivo. È fatta. L'opera non è compiuta ma è completa. Non è ultimata ma ha tutto quanto occorre perché la si possa ultimare. L'immagine di Dio in noi è un seme, certo non è l'albero adulto e con frutti, ma nel seme c'è tutto, è completo, non c'è nulla che si aggiunga dopo; semplicemente cresce, se gliene si dà la possibilità, se trova la terra che lo accolga. Perché, da sola immagine di Dio, diventi anche a somiglianza di Dio, occorre che l'essere umano non sia solo maschio ma anche femmina. Ripeto che non stiamo parlando di genere, di identità sessuale. Dentro ogni persona, uomo o donna che sia, c'è una parte maschile e una femminile. La parte maschile è quella del fare, costruire, conquistare, progettare, calcolare. La parte femminile è quella dell'accoglienza, quella meno identificata con la mente, più intuitiva. Meno rigida, più aperta e sensibile. È a una donna che Dio si rivolge per chiedere accoglienza. Maria. Lei non risponde: "aspè che mi

faccio due conti, pianifico, verifico la fattibilità". E poi, dopo averci pensato, risponde: "no guarda, secondo i miei calcoli non si può fare, non c'è logica". Stile Zaccaria. Maria sa che razionalmente parlando è assurdo e che probabilmente queste parole, questa voce che sente è frutto degli sbalzi ormonali che la fanno ragionare poco lucidamente, sai com'è, il ciclo... ma sente che c'è molto altro, oltre. E allora Maria accoglie la carne di Dio in sé, la sua immagine, per poi darla alla luce. Gesù crescerà, in età, sapienza e grazia. Accoglierà la consapevolezza di essere figlio di Dio, di essere Dio; quell'immagine diventerà somiglianza e allora sì, tutto si compirà. Possiamo, anzi, dobbiamo leggerla soprattutto su un piano squisitamente simbolico. La nostra parte maschile - Zaccaria - davanti all'idea inconcepibile del dio in noi, risponde con la mente: io so che non è possibile. La parte femminile in noi - Maria - bypassa i particolari tecnici, oltrepassa la mente ed entra nell'oltre; concepisce il "Dio" in sé. Lo concepisce nel grembo, specifica Luca. Quasi proprio come un'intuizione, una possibilità che la mente non può accogliere, non può "concepire", appunto, ma il grembo sì. La parte maschile non può farlo, ma la parte femminile sì. La mia mente non sa come sia possibile, ma il mio grembo, lo fa possibile. Quella di Maria è una resa, non una conquista: *avvenga per me secondo la tua parola* (Lc 1, 38). E sia. Attraverso l'accoglienza, che è una scelta, Maria permette al dono di donarsi; al seme di diventare l'albero che già è. Infatti Luca scrive che sarà Maria a concepire ciò che lo Spirito le sta ponendo nel grembo. Dio non si può conquistare, si può solo accogliere. Così anche la nostra divinità, il nostro essere come Dio (non Dio), non può essere meritato, non può essere ottenuto: è un dono che ci è già stato fatto. Ma per vivere questa divinità occorre, è necessario, prenderne consapevolezza. Consapevolezza non è quello che sai, è quello che sei. Quello che sai è un'immagine, una forma; quello che sei è somiglianza, non ha forma, è spirito. Si può sapere senza in realtà conoscere, senza averne esperienza viva e vera; e si può conoscere senza sapere, senza comprenderlo con la mente. Il termine consapevolezza deriva dall'unione di con - sapere; sapere insieme. Non tanto insieme ad altri, ma con tutta me stessa e non solo con la mente. Io sono la mamma di Chiara. Lo so, c'ero quando è nata. Ma se non avessi consapevolezza di essere sua mamma, per me lei sarebbe mia figlia solo nei documenti. Esiste una patologia della psiche detta anaffettività. L'anaffettività è l'incapacità di provare sentimenti ed emozioni. Per tradurla in modo molto semplice, è uno scollamento tra la mente e il cuore. So di essere sua mamma ma non sento l'amore che sarebbe naturale provare. Non dico che non c'è ma che non lo sento e di conseguenza non posso viverlo, né posso donarlo. Questo amore non mi spinge, non mi guida. Colpa forse di traumi, di uno sviluppo psichico non adeguato, non ci addentriamo in questo. Ora, poniamo che questi traumi vengano sanati e questo scollamento tra mente e cuore sparisca; che mente e cuore aderiscano totalmente. Io saprò e sentirò di essere sua madre. Avrò consapevolezza di esserlo. L'amore per lei mi travolgerà e cambierà ogni mia scelta, ogni priorità. Questo è ciò che è successo a Gesù. È ciò che succede ad ogni uomo o donna che scopre questa verità, che ne prende, ne accoglie la consapevolezza. Essere figli di Dio non è più solo qualcosa che sappiamo con la mente, ma che sentiamo nel cuore, nelle viscere. Non è che sei diventato bravo ad amare, merito delle tue forze, è

che ora – rincollando mente e cuore – senti l'amore fluire dentro di te, e non lo puoi arginare. Gesù, l'uomo Gesù, non è diventato Dio perché ha amato ma ha amato perché era Dio. Tutto è grazia, tutto è dono. A un certo punto della sua vita ne ha preso consapevolezza, cioè lo ha saputo con tutto sé stesso, e amare è diventato naturale, perché Dio è amore e noi siamo stati creati così, a sua immagine e somiglianza. Il cammino è al femminile, non al maschile. Non c'è da conquistare ma da accogliere questa verità, lasciandoci amare fino a che quello scollamento guarisca. Questo non significa che la nostra parte maschile debba essere annullata, dimenticata. Entrambe le parti sono importanti e devono coesistere, in equilibrio. Non posso fermarmi all'idea che esista e sia possibile solo quello che comprendo, perché la mente non può comprendere Dio. Ma non posso nemmeno fermarmi all'accoglienza, perché se prendo consapevolezza di essere come Dio, se scopro dentro di me il suo amore che scorre, come un fiume in piena, non posso restare fermo. Non mi lascerò tranquilla sul mio divano. Lo devo trafficare, lo devo mettere a servizio. L'amore ha l'urgenza di donarsi. C'è da fare, c'è tanto da fare. Chiediamoci perché da millenni si cerca di dominare la donna, di sottometterla. Ad ogni livello: nella famiglia, nella chiesa, nel mondo del lavoro, nei governi, nelle stanze del potere, si cerca di bloccare, di sminuire di schiacciare il femminile. Se fosse tutto qui, in questa vita, nel mondo, nel successo, nei soldi, allora per avere soddisfazione occorre prendere, ottenere, conquistare. E infatti, quando non c'è consapevolezza che la vera vita è tutt'altro, rincorriamo questo genere di soddisfazioni. Per ottenere tutto questo ci vuole la forza; bisogna essere maschi. La debolezza del femminile, dell'accoglienza, del sentimento è ritenuta una sconfitta, un insuccesso. Roba da sfigati, da femminucce. Alla tenebra fa comodo che nell'essere umano, nella società, sia il maschile a prevalere, e che il maschile sia scollato dal femminile; in contrasto col femminile. Che la mente sia divisa dal cuore, perché questo alimenta la cultura del potere. Al potere occorre che l'umanità resti anaffettiva, perché se scoprisse dentro di sé il fuoco dell'amore, per il regno del potere, della prepotenza, dell'ingiustizia, sarebbe finita. In Gesù ormai il fuoco arde. Vedremo più avanti che la passione di Gesù si concluderà all'ora sesta – cioè mezzogiorno - quando il sole è al massimo del suo splendore. Giovanni 1,5: Giovanni 1, 5: <La luce splende nella tenebra, ma la tenebra non l'afferrò>. Come abbiamo visto un attimo fa per prendere/concepire; il termine "afferrare" significa sia comprendere che catturare. La tenebra non può comprendere né catturare la luce, è la luce che si dona, a tutti. Il Padre, dice Matteo, fa splendere il sole sui malvagi e sui buoni (5, 45). E nonostante la tenebra, la luce rifulge. Immerso nella tenebra che vorrebbe spegnerlo, soffocarlo, Gesù splende più che mai. Ricordo le parole della Dottoressa Lucangeli quando parlava della dinamica del nostro cervello quando il corpo sta morendo. Diceva che entra in modalità risparmio energetico spegnendo via via tutte le funzioni non indispensabili alla sopravvivenza e lasciando attive solo quelle vitali come il battito cardiaco, il respiro e - cosa stupenda - anche il bisogno di essere amati. Queste funzioni base fanno parte di una sorta di centralina. Tutto il resto viene disattivato. Il dare amore, spiegava sempre la dottoressa Lucangeli, risiede in un'altra area del cervello, non fa parte di questo kit di sopravvivenza, ed è una funzione legata alla volontarietà, alla scelta. Nell'uomo Gesù, anche nel sopraggiungere

della morte, questa funzione resta accesa, più che mai. Gesù dunque, al sorgere del sole, viene condotto al pretorio, da Pilato. Il procuratore romano della Giudea risiedeva abitualmente a Cesarea marittima, ma durante le feste, quando arrivava un gran numero di pellegrini, si trasferiva a Gerusalemme, per avere la situazione sotto controllo. Spesso infatti, proprio in occasione delle feste, scoppiavano delle rivolte. Certamente Pilato era stato allertato: la sera prima aveva concesso un gran numero di soldati romani – tra i 200 e i 600 uomini – a supporto e vigilanza della cattura di Gesù, voluta però dai capi religiosi, non da Pilato, tant'è che Gesù, dopo l'arresto, non viene condotto al pretorio ma da Anania, ex sommo sacerdote. Per ottenere il sostegno del procuratore romano, il sommo sacerdote e il sinedrio devono avergli detto che Gesù godeva di un certo sostegno da parte del popolo e che quindi la sua cattura avrebbe potuto scatenare una delle tante rivolte. Quasi sicuramente durante la notte Pilato ha continuato ad essere informato sulla vicenda. Al sorgere del sole, i Giudei in processione conducono Gesù al pretorio, ma non entrano per non contaminarsi, è Pilato ad uscire e andare da loro. Non entrano per non contaminarsi, per non rendersi impuri e poter così celebrare i riti pasquali. È agghiacciante la loro evidente, smisurata ipocrisia. Stanno per assassinare un uomo innocente, e lo fanno, ma si preoccupano di non diventare impuri entrando in un luogo pagano. Gesù ha detto di loro: *<Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!>* Matteo 23, 24. Moscerino e cammello erano il più piccolo e il più grande degli animali impuri. Diventare impuri, secondo quanto essi stessi insegnavano, aveva come conseguenza l'interruzione del rapporto con Dio. Indicano come peccato stupidaggini inventate da loro, ma non si fanno scrupoli di contravvenire alle regole date da Dio con i dieci comandamenti: non uccidere; non pronunciare falsa testimonianza. Quest'ultimo, non pronunciare falsa testimonianza, è diventato un banale "non dire bugie", una violazione di ordine morale, ma il suo senso era, ed è, tutt'altro. Con la falsa testimonianza si poteva danneggiare gravemente qualcuno, anche fino a farlo condannare a morte. Questo fanno i capi del popolo con Gesù, e Matteo (26, 59) lo denuncia chiaramente: *<I sommi sacerdoti, tutto il Sinedrio, cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù, per condannarlo a morte>*. Questa è la verità; a loro non importa nulla di appurare i fatti, non stanno difendendo la dottrina in cui credono – cosa che sarebbe comunque sbagliata perché non esistono "guerre sante", volute da Dio – stanno semplicemente, sfacciatamente pensando ai loro affari. La religione, quando fa uso e abuso di potere, è sempre una copertura, una scusa. Scrive Fausti che Pilato ha fatto del potere la sua religione, come i sacerdoti hanno fatto della religione il proprio potere. Giovanni 18, 29: *<Allora Pilato uscì fuori verso di loro e dice: "Quale accusa portate contro quest'uomo?">*. Pilato era il governatore romano della Giudea ma come era politica di Roma, i popoli sottomessi potevano continuare a vivere secondo le proprie usanze, con una certa autonomia. Il governatore romano non si intrometteva nelle dispute interne, religiose, a meno che non compromettessero l'equilibrio politico e non fossero una minaccia per Roma stessa. Pilato dunque, quando si vede consegnare Gesù, chiede il motivo per il quale lo portano da lui e non risolvono la questione, come di norma, attraverso il loro organo giuridico. Giovanni 18, 30: *<Gli risposero: "Se costui non fosse*

*un malfattore non te lo avremmo consegnato">. Si dice che la miglior difesa è l'attacco. Non hanno tempo da perdere; sono come cani lanciati all'inseguimento della preda. Senza più controllo. Non hanno più nessun ritegno e nessuna dignità. Pretendono che Pilato faccia quello che a loro occorre e la rabbia, l'adrenalina che hanno in corpo si riversano anche su di lui, con l'atteggiamento superbo e arrogante di chi è indifferente alla propria malvagità e pretende di stare dalla parte della ragione. In realtà sragionano. Giovanni 18, 31: <Disse loro Pilato: "Prendetelo (accoglietelo) voi e giudicateloo secondo la vostra legge". Gli dissero i Giudei: "A noi non è permesso di mettere a morte nessuno">. Pilato non vorrebbe essere trascinato dentro questa faccenda, capisce che non è normale amministrazione e sente odore di guai. La risposta dei Giudei, termine che non indica il popolo ma le autorità religiose, è sconcertante e sfacciata: "A noi non è permesso di mettere a morte nessuno". Escono allo scoperto e forse senza nemmeno rendersene conto; o forse non gli interessa, basta che si raggiunga lo scopo. Ormai sentono di essere ad un passo dal liberarsi di quest'uomo così scomodo e pericoloso. Pensano che, eliminato Gesù, potranno tornare serenamente ai loro affari, a riempirsi le tasche sfruttando il popolo, indisturbati. Ucciso l'erede la vigna sarà tutta loro. Con quella risposta stanno esplicitamente affermando che non hanno portato Gesù da Pilato perché lo giudichi ma perché lo faccia uccidere. È questo che vogliono, loro lo hanno già deciso da tempo, e senza un equo processo, come invece la loro legge prevedeva. Si sentono al di sopra della legge e del Dio che dicono di servire e lo hanno già condannato a morte. Nella risposta che danno c'è anche tutto il loro piano malvagio. Ai Giudei era lecito giudicare secondo le loro leggi, potevano anche emettere sentenze di morte, ma non eseguirle. Tranne in qualche caso, solo i romani potevano farlo. È altrettanto vero però, che se avessero voluto, avrebbero trovato il modo. Hanno già cercato di farlo, solo che Gesù gli è sfuggito e poi il timore che il popolo gli si rivoltasse contro li aveva frenati. Giovanni 10, 31: <I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo>. Ricordo che con il termine "Giudei" Giovanni si riferisce alle autorità religiose e non al popolo. I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo. Non era la prima volta. Secondo Maggi, nel Vangelo di Giovanni il termine uccidere compare 12 volte, la metà delle quali nel tempio. Hanno cercato di lapidare l'adultera che portano da Gesù per tendergli un tranello. Lapidarono Stefano e uccideranno altri discepoli di Gesù. Ma loro non vogliono una condanna a morte per motivi religiosi, perché non vogliono un martire. Ormai la fama di Gesù è troppo diffusa, sono in troppi a seguirlo, a credere in lui. Sanno che eliminarlo fisicamente non basta. Hanno l'esigenza di diffamarlo, di screditarlo. Devono fare in modo che il popolo che ora è con lui, si rivolti contro di lui e che dopo la sua morte lo dimentichi. Hanno bisogno che il popolo resti docilmente sottomesso a loro; che con loro si senta al sicuro. Ecco perché si rivolgono a Pilato. Gesù deve morire appeso ad una croce, appeso al legno, perché le Scritture dicono che è maledetto da Dio chi pende da un legno. Vogliono che ogni "osanna!" gridato dalla gente sia sostituito con sputi e insulti. Questo era il trattamento riservato ai condannati mentre percorrevano la strada verso il luogo della crocefissione. Se le folle che lo seguivano lo vedranno morire così non crederanno più che Gesù è il Cristo, l'inviato da Dio, ma si convinceranno*

del contrario. Torneranno a credere in loro, nelle autorità, che di Gesù hanno detto: è un bestemmiatore! Devono convincersi tutti che Gesù è solo un volgare malfattore, un ribelle, altro che un maestro, altro che il Messia! Giovanni 18, 32: *<Doveva così adempirsi la parola che Gesù aveva pronunciato, indicando di quale morte doveva morire>*. C'era stata una discussione tra Gesù e la folla – Giovanni ne parla nel dodicesimo capitolo – quando, sapendo bene a cosa stava andando incontro, Gesù aveva detto: *<Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me>* e Giovanni aggiunge: *<Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire>* (12, 32-33). Se Gesù fosse stato lapidato sarebbe caduto verso il basso, perché la lapidazione prevedeva che il condannato venisse gettato dentro una fossa e poi ucciso. Nella crocefissione invece, il condannato viene portato in alto, innalzato. A queste parole di Gesù la folla intorno è perplessa e risponde quasi fosse un'unica persona, non c'è un pensiero indipendente: *"rispose la folla"*, dicendogli che in quanto affermava c'era qualcosa che non andava, poiché loro avevano imparato dalla Legge che il Cristo, cioè il Messia, sarebbe rimasto in eterno. Ricordate le parole dell'angelo a Maria? Luca 1, 33: *<E regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine>*. Come poteva quindi fare quella fine? I capi sanno bene quali convinzioni ha la gente: il Cristo rimane in eterno e non può finire su una croce. Se muore su una croce non è il Cristo. Su questo fa leva; su quello che tutti sanno e che nessuno mette in dubbio, in discussione: i capi ci hanno insegnato così e così è. È davvero un piano ben congegnato che riporterà tutte le pecore che Gesù aveva spinto fuori, di nuovo dentro il recinto rassicurante della loro autorità. Non solo, saranno anche grati ai capi che, consegnando questo agitatore politico ai romani eviteranno che Pilato, il governatore, ordini delle rappresaglie contro tutto il popolo. Era stato proprio Càifa a suggerire questa possibilità, quanto fosse più vantaggioso che morisse un solo uomo per il popolo piuttosto che rischiare che andasse distrutta tutta la nazione; e con il termine "nazione" Giovanni indica la struttura del potere. Fanno credere che sia per il bene del popolo, in realtà è per la loro convenienza, per non essere distrutti. Giovanni 18, 33: *<Allora Pilato entrò di nuovo nel pretorio, chiamò Gesù e gli disse: "Tu sei il re dei Giudei?">*. Pilato era già stato informato dell'accusa. I Giudei si sono giocati bene le loro carte. Gesù ha detto di essere il Messia; la gente dice che lui è il Messia, e il Messia era considerato il re di Israele. Le autorità sanno bene che Gesù non è quel genere di Messia, sanno bene che è un non violento, che non è affatto una minaccia per Roma, ma lo è per loro; una minaccia molto seria, quindi dicono a Pilato che Gesù sta insidiando l'autorità di Roma. Pilato non è uno sciocco e comprende perfettamente la situazione, comprende la loro malafede. Marco lo dice chiaramente: *<Sapeva infatti che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia>* (15, 10). Ma comunque stiano le cose Pilato sa che la cosa più importante per Roma – e quindi per il suo stesso interesse – è tenere tutto quieto, evitare sommosse e disordini anche mantenendo un buon rapporto con le autorità locali, quindi si presta al gioco. Il potere, anche se contrapposto ad un altro potere, trova sempre un accordo quando lo considera conveniente. Non ha ideali, solo interessi. Tu sei il re dei Giudei? Chiede a Gesù, Pilato. Tu, conciato così? Che razza di re saresti? L'idea che Pilato ha di un re non ha nulla a che fare con quello che vede davanti a sé.

Gli hanno riferito che Gesù minaccia il potere di Roma, ma è chiaro che non è la verità. Giovanni 18, 34: *<Rispose Gesù: "Da te stesso tu dici questo, o altri te lo dissero di me?>*. Gesù si rivolge a Pilato come alla guardia che lo schiaffeggiò, spingendolo a pensare con la propria testa. Ma Pilato è un uomo di potere e il potere, sia che lo si eserciti, sia che lo si subisca, non ti permette mai di pensare autonomamente. La risposta di Gesù punge sul vivo Pilato che infatti reagisce stizzito. Giovanni 18, 35: *<Rispose Pilato: "Sono forse io giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti consegnarono a me. Che hai fatto?">*. Le parole di Pilato sono forse dette proprio per ripicca, ma comunque sono la verità: *La tua gente e i capi dei sacerdoti ti consegnarono a me*. Consegnare. Il termine è lo stesso usato per il tradimento di Giuda. Gesù è tradito anche dalla sua gente. Come è scritto nel prologo: *<Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto>* Giovanni 1,11. La gente che lo consegna è la stessa gente che, mentre entrava in Gerusalemme, aveva coperto la strada al suo passaggio con i mantelli, gridando: Osanna! Osanna, sì, ma al figlio di Davide. Al Messia re, al Messia guerriero, come il re Davide. Pilato chiede a Gesù: Che hai fatto? Cosa hai combinato per aver fatto arrabbiare tutti (compreso lui). Di solito popolo e potenti non la pensano uguale. Quello che dà fastidio al potente piace al popolo e viceversa, tu invece sei riuscito a mettere tutti d'accordo, tutti contro di te. Che gli hai fatto? Cosa ha fatto infuriare i sacerdoti, i capi, è ormai chiarissimo. Ma la gente? Perché ce l'ha con Gesù? Perché chi è schiavo è inquietato da chi è libero. La gente è assuefatta alla mentalità di potere, non è ancora pronta a comprendere il messaggio di Gesù che è su tutt'altra lunghezza d'onda. La gente è delusa da Gesù perché non è quello che voleva fosse e in più si sente minacciata. Ha poche (illusorie) certezze e non le vuole perdere correndo dietro a uno che invece di mettere mano alla spada si arrende. Anche Pilato è inquieto. Nel poco tempo in cui Gesù rimane nel pretorio, Pilato entrerà ed uscirà per tre volte. È tormentato. Due volte le abbiamo già viste, la terza la lascio alla prossima puntata. Dentro con Gesù e fuori con i Giudei, con i capi religiosi. Ha la possibilità di accogliere la verità, la intuisce forse, ma la rifiuta. Si capisce che non vorrebbe far uccidere Gesù, ma la pressione che gli arriva da fuori, lo spinge a cedere, perché vuole mantenere il suo potere, i suoi privilegi. La libertà di accogliere, di scegliere la verità ha un caro prezzo che lui non vuole o non può pagare. È curioso questo suo entrare e uscire, anzi, in realtà, esce ed entra, al rovescio. La prima volta, mentre Gesù entra nel pretorio, lui ne esce per andare incontro ai capi. Lo farà per tre volte. Mi ha fatto pensare alle parole del Pastore bello. Giovanni 10,9: *<Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo>*. Pilato ha davanti a sé la porta, ha Gesù, il suo esempio di umanità, di uomo, ma non vi passa attraverso. Chi entra nel recinto – che simboleggia il mondo del potere – passando per Gesù, può anche uscire, perché è libero. Entrare e uscire è segno di libertà. Pur stando dentro il recinto si può essere liberi: nel mondo ma non del mondo. Prima di uscire però, occorre entrare per la porta, attraverso Gesù. La prima azione di Pilato invece è uscire verso i capi, verso il potere. Pur avendo Gesù nella sua casa non lo accoglie né si lascia accogliere. La casa di Pilato è in realtà la casa del potere. Potere e servizio, prevaricazione e amore, sono incompatibili. Questo fuori e dentro di Pilato fa pensare ad una

inquietudine, una ricerca. Pilato percepisce qualcosa in Gesù ma non si lascia interrogare da lui. Alla sua domanda risponde con un'altra domanda; è lui il potente, è lui che interroga. Le pecore del Pastore ascoltano la sua voce; Pilato la copre con la propria e piuttosto che Gesù, ascolta i capi, i Giudei e alla fine farà la loro volontà, che non è la sua, ma la sete di potere non gli lascia scelta. In una sua canzone Jovanotti canta: cosa sei disposto a perdere? La risposta a questa domanda può dirci qualcosa sul grado di libertà che abbiamo veramente. Pilato non è disposto a perdere la sua posizione di dominio e mette a tacere la sua coscienza che cercava di risvegliarsi. Non vuol perdere il ruolo e perde l'uomo: sé stesso e Gesù. Gesù invece ha già fatto un cammino di risveglio e di consapevolezza. Pilato è ancora una maschera, una carica; Gesù invece ha raggiunto l'autenticità del suo essere ed è disposto a perdere anche la vita, ben sapendo che in realtà la acquisterà ancora più piena e più vera. La sua libertà, seppure legato e rilegato, consegnato, afferrato, è totale. La grandezza di questo uomo sconcerta e spaventa, ma è bene ricordare che anche lui è partito da un seme. Abbiate fede nel seminatore e anche in voi! Buona crescita!

Enza